

**CULTURA
E SOCIETÀ**



la recensione

**Rigoni: la vanità
che separa
l'essere e il nulla**

DI **LUCA MIELE**

Lungi dall'essere solo cosa "frivola", la vanità si colloca su quell'orlo scivoloso che tiene assieme e – allo stesso tempo – separa l'essere e il nulla. Ma in che senso la vanità ri-chiama i bordi ontologici dell'esistenza? Tutto ciò che esiste è posseduto da un impulso all'auto-esibizione, aspira ad essere accolto e riconosciuto nella sua singolarità e distinzione. Ma tutto ciò che esiste è anche destinato a dileguare, stretto tra il nulla dal quale proviene e il nulla verso il quale l'esistenza lo precipita: è insomma precario, breve, vano. Mario Andrea Rigoni si spinge oltre, rintracciando nella vanità la radice ontologica dell'esistenza stessa. «La vanità – scrive – è la fonte impura e inesauribile della vita, della società e della storia». Essa «domina ogni momento, ogni progetto, ogni gesto, ogni atto umano». Non solo: la vanità si insedia nel cuore stesso del vivente, ne costituisce «il fondamento biologico», la cifra che accomuna in un'unica trama tutti i regni del vivente. Scrive l'autore: «il mondo vegetale e animale, ma anche quello minerale, è tutto uno sfoggio di vanità, una messa in scena grandiosa e abbagliante di processi, di forme e di colori al fine di addobbare, allontanare e sconfiggere il nulla. Ostentarsi è una vocazione primaria di tutto ciò che esiste». I greci ben conoscevano questa spinta ambivalente. Gli eroi omerici, gli uomini manifesti per eccellenza, si battono per la gloria e la gloria è ciò che sigilla lo spazio breve della apparizione dell'uomo. *Kalos* – il bello greco -- non è mai disgiunto da *phaos*, dalla luce: il bello è il visibile, il manifesto, ciò che si esibisce. Ma il bello

è sempre istituito nella precarietà. In Achille si manifesta una qualità mai prima venuta alla luce: «l'unico, non sostenuto da nessi sacrali, precario, effimero, eppure non scambiabile, affidato a un'apparizione breve, chiusa dalla morte, e appunto per questo incommensurabile» (Calasso). La Bibbia conosce in modo altrettanto potente con *Qoèlet* il franare di ogni saldezza. La presenza stessa del divino giunge a sfiorare l'evanescenza. Nel *Primo libro dei Re*, Dio si scopre «non nell'uragano, non nel sommovimento, e neppure nel fuoco, ma nella "voce di tenue silenzio"» (Neher). E tutta la tradizione mistica si nutre della vertiginosa vicinanza tra l'esperienza di Dio e l'esperienza del nulla. Come in Meister Eckhart, il quale «giunge a identificare Dio con un atto di desertificazione e di svuotamento» (Givone). Scrive Rigoni: «Sacrificando la quiete perfetta dell'essere al marasma del divenire, l'immobilità dell'eterno al dilagare dei giorni, Dio ha impresso nel mondo il marchio infuocato della vanità, che è insieme nascita e morte, creazione e distruzione, incanto e follia, riso e tragedia, bellezza e orrore».

Mario Andrea Rigoni

VANITÀ

Aragno. Pagine 107. Euro 10,00